

Deliberate mistakes had occupied me in another piece, «Errori in autografi», pp. 12-13. Had I known then about maps and mathematical textbooks, I could have killed two birds with one stone.

That's all; but I remain very grateful to Paco, the other speakers, and the audience, both for the warmth of their welcome and for the interest of the problems discussed at the Forum.

Cambridge University

PAOLO CHIESA

Una letteratura «sbagliata». I testi mediolatini e gli errori

La critica testuale tradizionale ha alla sua base un'opposizione dicotomica fra un polo positivo e uno negativo: *giusto / sbagliato, lezione esatta / lezione erronea*. Questa opposizione viene utilizzata in due diversi contesti: anzitutto come obiettivo generale (obiettivo del filologo è individuare, in ogni circostanza, la *lezione esatta* dell'autore, rifiutando eventuali *lezioni erronee* prodottesi nel corso della trasmissione), in secondo luogo come strumento ermeneutico (la genealogia dei manoscritti viene costruita grazie all'identificazione di un numero limitato di *lezioni erronee*, che si oppongono ad altrettante *lezioni esatte*). In ambedue i contesti, la parola *esatto* corrisponde a *originale*, la parola *erroneo* a *non originale*.

Come mette ben in rilievo Michael Reeve nel suo saggio sugli *Errori in autografi*,¹ in un'applicazione rigida questo schema non prevede un'altra possibilità: il fatto cioè che sia l'autore a sbagliare, e che dunque la lezione *originale*, in quanto punto di partenza della tradizione, sia nel contempo intrinsecamente *erronea*, cioè irregolare, incoerente o abnorme. Questo, appunto, capita molto di frequente nei testi mediolatini. La critica testuale è nata e ha affinato i suoi metodi principalmente sui testi antichi: quelli degli scrittori classici e degli scrittori sacri. Lavorando su tali testi, è giunta a utilizzare come categoria interpretativa fondamentale quella dell'*errore*, una nozione che per quel tipo di materiale è in genere

¹ M. Reeve, «Errori in autografi», in *Gli autografi altomedievali: problemi paleografici e filologici*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. 37-60 [poi in Id., *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Storia e Letteratura 270), 2011, pp. 3-23].

ben definibile e molto produttiva. Mi domando se sarebbe accaduto lo stesso se la critica testuale fosse nata dallo studio dei testi medievali, e in particolare dei testi mediolatini, i soli per cui mi sento competente a parlare. Per questi, infatti, l'*errore* è una categoria ben più difficile da definire e da utilizzare in sede critica.

La letteratura mediolatina è in gran parte costituita da letteratura di consumo: commentari esegetici, narrazioni agiografiche, racconti di viaggio, ricettari tecnici, raccolte di nozioni enciclopediche, annali monastici, cronache cittadine, manuali scolastici, collezioni canoniche, regole religiose, e si potrebbe continuare a lungo. Una letteratura per lo più di basso livello formale (per altri periodi e contesti si chiamerebbe forse «paraletteratura»), per la quale non erano imperativi categorici obiettivi come l'«esattezza», la «correttezza» o la «coerenza». Gli scrittori con maggiore preparazione e coscienza, naturalmente, cercavano di evitare i difetti contrari, cioè la «scorrettezza», l'«incoerenza», più in generale l'«errore»; ma nessuno si scandalizzava se non vi riuscivano, e di fatto non vi riuscivano quasi mai. Con ampie e significative eccezioni, naturalmente – appartengono al medioevo latino anche scrittori dotti e dottissimi, da Cassiodoro a Petrarca, quanto mai attenti alla perfezione e precisione dei loro prodotti letterari –, che nel complesso del periodo sono però in netta minoranza.

Non era soltanto il più basso registro formale e un meno cogente rigore scolastico a essere fonte di errore. I testi latini del medioevo raramente godevano di un controllo successivo alla produzione del testo, come quello che – poco o tanto – si ha quando esso è messo in circolazione da un soggetto diverso (come un editore o uno stampatore), o è verificato da un circolo di lettori. Questo rendeva più difficile che l'autore si rendesse conto di eventuali sviste, e potesse rimediare prima che dell'opera venisse data pubblica diffusione. La letteratura mediolatina, dunque, è piena di «errori» commessi dall'autore, o da lui non ravvisati: errori di grammatica, di sintassi, di prosodia, di struttura, di informazione, di concetto.

Se si applicano queste considerazioni – che in quanto generali peccano di superficialità, ma che non ci sembrano molto lontane dal vero – al modello tradizionale della critica testuale, ci si rende conto delle maggiori difficoltà che il concetto di «errore» pone in questo particolare settore della filologia. Il modello elaborato per i testi antichi tende a vedere nell'originale un testo «esatto», che subisce una progressiva «corruzione» nel corso del tempo: la trasmissione comporta dunque un peggioramento del dettato testuale, del quale responsabili sono i copi-

sti, considerati in genere stolidi ignoranti. Oggi tutti sanno benissimo che un'applicazione estrema di questo modello non vale nemmeno per i testi classici, che vennero invece nel corso del tempo sottoposti a intelligenti procedimenti emendativi, e questo non solo nelle epoche più «dotte», come la tarda antichità e l'umanesimo, ma anche nei secoli considerati più illetterati. Tanto meno questo vale per i testi mediolatini, per i quali di frequente il modello di trasmissione è quello opposto: il testo nasce con debolezze e incongruenze, avvertite da chi lo trasmette come «errori», ed è soggetto quindi a un progressivo «miglioramento» e a numerosi interventi emendativi. In questa situazione, anche in presenza di un numero elevatissimo di varianti, distinguere fra ciò che è originario (testo «esatto») e ciò che è derivato (testo «erroneo») non è facile, e spesso diventa impossibile: perché accanto ai copisti interessati che «migliorano» il testo continueranno a esserne altri, meccanici o ignoranti, che copiano male, e perciò lo «peggiorano», e manca un criterio che permetta di discriminare. Meglio vanno le cose, almeno in apparenza, per i testi di più alto livello formale, per i quali esistono regole che non possono essere violate (i testi metrici, ad esempio, o quelli in prosa ritmica); ma è anche vero che queste regole erano imparate a scuola, e nulla impediva a un copista dotto, quando esse non fossero rispettate nel suo originale, di intervenire a ripristinarle, e non si può dunque assumere come originario *tout court* ciò che rispetta la regola.

Questo non significa, naturalmente, che l'analisi genealogica – quella che si basa appunto sul riconoscimento dei *Leitfehler* – per i nostri testi non si possa fare. Soltanto, questi *Leitfehler* sono per i testi mediolatini di tipo diverso rispetto a quelli che si possono usare per i testi classici, e il loro uso richiede accortezze diverse.

Il mio maestro, Giovanni Orlandi, spiegava che il critico dei testi mediolatini, che vede inefficaci gli strumenti di cui i filologi di altre letterature possono in genere giovare – quelli della correttezza grammaticale, della regolarità stilistica, della coerenza di contenuto – ha però a sua disposizione una risorsa in più, data proprio dal fatto che questa letteratura è poco originale, e prevede un largo reimpiego di fonti.² Le fonti di un'opera – se riconosciute e se utilizzate dall'autore in modo abbastanza letterale, come spesso avviene – costituiscono uno strumento importante, financo

² G. Orlandi, «Perché non possiamo non dirci lachmanniani», in *Filologia mediolatina*, II (1995), pp. 1-42, a p. 7 [poi in Id., *Scritti di filologia mediolatina*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 95-130, a p. 100].

decisivo, sul secondo terreno, quello dell'impiego del cosiddetto *errore* per ricostruire parentele fra i manoscritti. In questo caso l'opposizione fra *esatto* ed *erroneo* si declina come opposizione fra *corrispondenza con la fonte* e *non corrispondenza con la fonte*.

Ecco un caso banalissimo, come ce ne sono migliaia di altri:

Pietro Calò, *Legendarium* (xiv sec.), *De sancto Cassiano*:³

Tunc *Iovinianus* imperator, Deum timens, qui successerat apostate Iuliano, elegit eum acclamante populo in Ortensi civitate.

In questo caso l'errore è storico: il successore di Giuliano l'Apostata sul trono imperiale non si chiama *Iovinianus*, bensì *Iovianus*. Il medesimo errore si trova in varie enciclopedie e cronache medievali, compreso lo *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais, la fonte che Pietro Calò in questo punto sta copiando fedelmente. Vincenzo – o qualche fonte che egli a sua volta aveva a disposizione – confondeva forse il nome di *Iovianus*, un imperatore non molto importante e scarsamente conosciuto, con quello di *Iovinianus*, che era nell'orecchio in quanto destinatario polemico di un diffuso opuscolo di san Girolamo sulla verginità di Maria. È probabile che l'errore, dovunque sia nato, si sia prodotto per ipercorrettismo: un copista dotto convinto, a torto, che il nome dell'imperatore fosse *Iovinianus*, a lui più familiare, correggeva in questa forma, ritenendo *Iovianus* una sorta di banale errore di scempiamento grafico.

Fin qui tutto bene: fonte esplicita, riconoscibile, pedestremente copiata, che contiene l'errore di informazione. Se l'obiettivo dell'editore è la miglior rappresentazione dell'opera dell'autore che sta studiando – in questo caso Pietro Calò – nessun dubbio che l'erroneo *Iovinianus* debba essere accolto a testo, al massimo con una nota d'apparato che dia conto dell'inesattezza storica: ad esempio *recte Iovianus*.

Un esempio un poco più complesso lo ricavo da Rabano Mauro, *De natura rerum* (*De universo*). Com'è noto, quest'opera è una riscrittura, arricchita con ampio utilizzo di materiale esegetico, delle *Etymologiae* di Isidoro. Manca al momento un'edizione critica del *De natura rerum*, per il quale bisogna ricorrere al testo che appare nella *Patrologia Latina*, mentre per Isidoro abbiamo buoni studi, che hanno in parte superato l'edizione Lindsay; a questa comunque ancora ci rifaremo. Ecco due passi a confronto:

³ Ms. Marciano lat. IX 19, f. 17r, collazionato con il ms. Vaticano Barb. lat. 714, ff. 12v-13r. Devo le informazioni su questo esempio a Simone Zanetti.

Rabano, *De natura rerum*, VI 1: Nares idcirco nominantur quia per eas vel odor vel spiritus *manare* non desinit, sive quia nos odore admonent, ut norimus aliquid ac sciamus. Unde contra inscii ac rudes ignari dicuntur.⁴

Isidoro, *Etymologiae*, XI 1 47: Nares idcirco nominantur quia per eas vel odor vel spiritus *nare* non desinit, sive quia nos odore admonent ut norimus aliquid ac sciamus. Unde et e contra inscii ac rudes ignari dicuntur.⁵

Che dire della variante *manare / nare*? Accettiamo, con Lindsay, che *nare* ('galleggiare') sia la forma originaria isidoriana, perché dà meglio conto dell'etimologia. Ma si trattava di un verbo che nel contesto poteva apparire strano, perfino ridicolo, e poteva indurre la correzione o banalizzazione *manare* ('passare', in dentro per l'odore e in fuori per il respiro), meno pertinente etimologicamente ma dal significato molto più piano. In questo caso le possibilità sono tre:

1) il manoscritto di Isidoro a disposizione di Rabano aveva già la forma *manare*; la banalizzazione era perciò stata fatta a monte. *Manare*, pur erroneo dal punto di vista del testo isidoriano, era per Rabano una lezione esatta, e un editore di Rabano dovrà di necessità mantenerlo.

2) la banalizzazione è stata fatta da Rabano stesso. Non si tratta perciò in nessun caso di un errore, ma di una scelta volontaria dell'autore. A maggior ragione, un editore di Rabano dovrà mantenere *manare*.

3) la banalizzazione si è prodotta a valle di Rabano, in qualche punto della tradizione del *De natura rerum*, ed è stata poi recepita dall'edizione usata per la *Patrologia Latina*. Rabano aveva scritto, come Isidoro, *nare*; e questa lezione dovrà ripristinare il suo editore.

In questo caso, gli studi sono abbastanza avanzati per permetterci di decidere. Già l'apparato di Lindsay segnala che in una parte della tradizione altomedievale di Isidoro figura la forma *manare*; Rabano evidentemente usava un manoscritto dove compariva questa lezione, e il termine andrà dunque mantenuto. Si tratta, in qualche modo, di un errore d'autore, almeno in quanto l'autore aveva un'informazione scorretta; la questione che si pone – e che in questo caso si può facilmente risolvere – è la possibilità di riconoscere come sono andate le cose, da cui deriva la liceità o meno di emendare.

In genere però la situazione è ben più complicata. Prendo un esempio da un *Dizionario geografico*, contenuto nel manoscritto trecente-

⁴ PL 111, 153.

⁵ Isidori Hispalensis episcopi, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, ed. W.M. Lindsay, Oxford, Clarendon Press (Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis), 1911, *ad locum*.

sco Cambridge, Corpus Christi College, 407, che a mia conoscenza ne è l'unico testimone. Anche in questo caso la fonte è Isidoro, ma non da solo.

De Armenia. Armenia ab Armeno *Iosanis* Tesali comite est vocata, qui amisso rege Iasone collecta multitudo eius, *qui passim rogabantur*, Armeniam cepit et eius nomine nominavit, ut dicitur Isidorus *libro xv...* [seguono alcune notizie di geografia biblica sull'Armenia]... Sita est autem hec Armenia inter montem Tauri et Caucasii, a Capadocia usque ad *Caspium* mare protenta, habens a septentrione montes *Terraneos*, e quibus fluvius Tigris nascitur, ut dicit idem Ysidorus, etiam Plinius et Orosius.⁶

Isidoro, *Etym.* xiv 3 35: Armenia nuncupata ab Armeno *Iasonis* Thessali comite, qui amisso rege Iasone collecta multitudo eius, *quae passim vagabatur*, Armeniam cepit et ex suo nomine nuncupavit. Sita est autem inter Taurum et Caucasum a Capadocia usque ad *Caspium* mare protensa, habens a septentrione *Ceraunios* montes, ex cuius collibus Tigris fluvius nascitur.

Come si vede da questa breve notizia, l'autore del *Dizionario* – uno studioso appassionato di geografia, vissuto fra la metà del Duecento e la metà del Trecento – riprende qui Isidoro e lo riporta quasi alla lettera; ma non proprio alla lettera. Siamo in presenza di una tradizione a testimone unico, non autografo, di un testo «tecnico», che per un copista non specializzato nella materia poteva presentare delle difficoltà. In verità, dove il medesimo copista trascrive altre parti del codice, occupato in gran parte da opere narrative, egli non si rivela particolarmente fallosso, e lo stesso avviene anche in un altro codice che sembra risalire alla sua mano.⁷ Una spia del fatto che gli errori che si riscontrano nel *Dizionario* non sono da attribuire a lui, ma si trovavano già nell'antigrafo? Forse, ma una spia comunque debole: la materia, in questo caso, è molto più tecnica, e non conosciamo lo stato materiale dell'antigrafo, che poteva essere ad esempio più rovinato o in una scrittura più difficile rispetto a quelli delle altre opere comprese nel codice.

Il nostro scopo è pubblicare il testo del *Dizionario* nella forma il più possibile corrispondente a quella in cui l'aveva scritta l'autore; per questo possiamo giovarci di una potente guida, ossia una fonte sicura, addirittura dichiarata. Lasciando da parte ogni discussione su elementi minori, come le varianti grafiche (*Tesali* per *Thessali* ecc.), soffermiamo l'atten-

⁶ La notizia si trova al f. 94r. Devo le informazioni su questo esempio ad Alice Marchetti.

⁷ Londra, British Library, Royal 14 C XIII.

zione sulle parole evidenziate in corsivo, che sono evidentemente degli errori. Dovremo emendare o no? Le possibilità sono due:

1) questi errori si trovavano già nel manoscritto delle *Etymologiae* che l'autore del *Dizionario* aveva a disposizione. In questo caso, visto che il nostro scopo è ricostruire il *Dizionario*, dovremo conservare le lezioni tradite: certo erranee, se riferite alla fonte, ma appartenenti all'originale.

2) questi errori si sono creati nel processo di trasmissione fra l'originale del *Dizionario* e il codice di Cambridge. In questo caso le lezioni erranee dovranno essere emendate, cosa molto facile, visto che disponiamo della fonte.

Non si tratta, evidentemente, di un'alternativa globale (conservare sempre o correggere sempre): la domanda dovrà trovare la giusta risposta caso per caso. Tenderei a una strategia prevalentemente emendatoria, così motivata:

Iosanis – il nome corretto, nella forma *Iasone*, appare immediatamente dopo; si trattava dunque di un nome che l'autore del *Dizionario* conosceva, e la doppia occorrenza come appare nel manoscritto è contraddittoria. L'errore andrà attribuito al segmento di tradizione intercorso fra l'originale del *Dizionario* e il codice di Cambridge; in relazione ai nostri obiettivi, esso va emendato.

Capsium – il nome di questo mare è citato spesso nel *Dizionario*, e non poteva essere sconosciuto a uno studioso di geografia: un errore simile, se si fosse trovato nel manoscritto-fonte di Isidoro, si presume sarebbe stato corretto dal compilatore del *Dizionario*. Anche in questo caso si tratta di errore generatosi a valle dell'originale del *Dizionario*, che va dunque emendato.

qui ... rogabantur – come appare nel manoscritto, la frase non ha senso; anche in questo caso si può immaginare che il compilatore, se avesse letto nel manoscritto-fonte di Isidoro l'inciso in questa forma, sarebbe intervenuto, correggendolo oppure eliminandolo in quanto assurdo. Attribuirei dunque l'errore a un copista, e correggerei in *qui ... vagabantur*. Manterrei invece il maschile plurale al posto del femminile singolare di Isidoro, che è grammaticalmente più corretto, intendendolo come un plurale collettivo: in questo caso non può trattarsi di un semplice errore di copia, perché il plurale del pronome viene adeguato con il plurale del verbo (o viceversa).

Terraneos – si tratta di un caso in cui una decisione è più difficile, perché di questi monti non si parla altrove nel *Dizionario*, per quanto ho potuto vedere; l'errore può risalire tanto al manoscritto di Isidoro quanto al

manoscritto del dizionario. Non aiutano Orosio e Plinio, pur citati dall'autore, il primo perché non nomina questi monti, il secondo perché li nomina in altro contesto. Dovremo correggere perché negli altri casi abbiamo fatto altrettanto? Dovremo invece lasciare l'errore, facendo prevalere ciò che è documentato?

libro xv – in realtà nelle edizioni moderne il libro delle *Etymologiae* dedicato alla geografia è il quattordicesimo. Ma in questo caso non si dovrà correggere, perché il *Dizionario* cita sempre questo libro isidoriano come quindicesimo: così esso doveva essere numerato nell'«edizione» di Isidoro che il compilatore aveva a disposizione.

Nel complesso dunque tenderei, nel caso in questione, a correggere gli errori, propendendo per il fatto che non siano d'autore; non sempre, magari, e con un grado di probabilità diverso volta per volta. Non so se tutti condivideranno questa strategia interventista; l'importante è evidenziare che essa si basa su alcuni impliciti presupposti:

1) la scelta di emendare si basa su un determinato profilo culturale che abbiamo assegnato all'anonimo autore: uno studioso interessato alla geografia (al quale quindi diamo credito di non commettere errori banali di conoscenza, come *Capsium*), interessato al testo che stava preparando (sì da non generare contraddizioni a tre parole di distanza, come *Iosanis*), dotato di sufficiente conoscenza della lingua latina (sì da non accettare forme come *qui rogabantur*).

2) l'individuazione di questo profilo comporta anche la presunzione che se il compilatore avesse trovato errori del genere nella sua fonte li avrebbe corretti. In realtà, non abbiamo idea di come lavorasse davvero il compilatore: il medioevo è pieno di autori dotti che incaricano copisti ignoranti di trascrivere le loro schede, e poi non rileggono il testo una volta messo in bella copia, che può essere zeppo di errori. Se così è avvenuto, è possibile che la ricostruzione finisca per produrre un testo che storicamente non è mai esistito: magari *Capsium* si leggeva nel manoscritto fonte, il copista sbadato l'ha trascritto in questa forma, il committente del codice – lo studioso di geografia – non l'ha riletto. A nostro parere, vale la pena affrontare questo piccolo rischio di astoricità, che si paga quando l'obiettivo diventa avvicinarsi il più possibile all'intenzione dell'autore: immaginiamo che questi – il nostro dotto geografo –, se conoscesse la nostra strategia editoriale, ci sarebbe grato per avere corretto degli errori che gli erano sfuggiti.

Questi presupposti non sono per nulla scontati: esistono scuole filologiche che in casi come questo – testo tecnico, codice unico, irreperi-

bilità dell'esatto manoscritto-fonte – predicano al contrario la massima conservatività. Del resto, anche alla linea emendativa bisogna porre dei limiti precisi: si dovrà a questo punto correggere anche sul piano grafico, e i *Tesali* del codice di Cambridge dovranno diventare i più classici (e isidoriani) *Thessali*? Si dovranno correggere anche varianti che sono di per sé adiafore, solo perché non corrispondono al testo isidoriano, e quindi *protenta* diventerà *protensa* e *nominavit* diventerà *nuncupavit*? Certamente no; l'emendazione ha senso finché insiste su un testo equivoco o incomprensibile, non su un testo accettabile.

Vorrei in conclusione riferirmi a un'altra categoria di errori d'autore cui accenna Reeve nel suo articolo, che mi permette una piccola provocazione: quella degli errori «volontari», o quanto meno «consapevoli».

Lo spunto viene da un passo di Girolamo che è stato segnalato di recente, per ragioni diverse, da Leopoldo Gamberale.⁸ Qui gli autori di cui si parla sono almeno due: uno è importante – Girolamo, traduttore della Bibbia –, ma l'altro è lo scrittore sacro, e attraverso di lui Dio in persona, che agli occhi di Girolamo è infinitamente più importante. Girolamo sta commentando qui un passo della sua stessa traduzione dei Salmi. Egli aveva effettuato una prima versione (quello che oggi è chiamato *Salterio Romano*, poi perfezionato nel *Salterio Gallicano*) partendo dalle antiche traduzioni latine dei Salmi e dal testo greco di Luciano di Antiochia, la *koiné* dell'epoca; in seguito, grazie al confronto con il testo ebraico e con altre versioni greche, si renderà conto che nella sua precedente traduzione c'erano vari errori, conseguenza di errori che si trovavano nei testi di partenza. Ma non sempre Girolamo correggerà questi errori, anche se ne aveva piena contezza. Si veda questo caso, di cui parla nella lettera a Sunnia e Fretela, due corrispondenti che gli avevano posto varie questioni circa il testo dei Salmi.

Girolamo, *Ep.* 106, 46⁹

Incendamus omnes dies festos Dei a terra (Ps. 73, 8).

Pro quo in Graeco scriptum est καταπαύσωμεν et nos ita transtulimus: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra. Et miror quomodo e latere*

⁸ L. Gamberale, «Gerolamo e la trasmissione dei testi. Osservazioni sparse (ma non troppo)». Ringrazio l'autore per avermi permesso di leggere in anteprima il contributo, in corso di stampa negli Atti del Convegno *La trasmissione dei testi patristici latini: problemi e prospettive* (Roma, 26-28 ottobre 2009), a cura di E. Colombi.

⁹ Hieronymus, *Epistularum pars II: Epistulae LXXI-CXX*, ed. I. Hilberg, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, (CSEL LV), 1996², p. 269.

adnotationem nostram nescio quis temerarius scribendam in corpore putaverit, quam nos pro eruditione legentis scripsimus hoc modo: *Non habet καταπαύσωμεν, ut quidam putant, sed κατακαύσωμεν, id est 'incendamus'*. ... Plenius de hoc disputandum videtur. In Hebraeo scriptum est 'sarphuchol moedahu hel baares', quod Aquila et Symmachus verterunt: *ἐνεπύρισαν πάσας τὰς συνταγὰς τοῦ θεοῦ*, id est *incenderunt omnes sollemnitates Dei in terra*; quinta *κατέκαυσαν*, id est *conbusserunt*; sexta *κατακαύσωμεν*, id est *conburamus*, quod et Septuaginta iuxta exemplorum veritatem transtulisse perspicuum est. Theodotion quoque *ἐνεπύρισαμεν* vertit, id est *succendimus*. Ex quo perspicuum est sic psallendum, ut nos interpretati sumus, et tamen sciendum quid Hebraica veritas habeat. Hoc enim, quod Septuaginta transtulerunt, propter vetustatem in ecclesiis decantandum est et illud ab eruditis sciendum propter notitiam Scripturarum.

Per il passo in questione, Sunnia e Fretela avevano evidentemente a disposizione un testo greco dove era scritto *καταπαύσωμεν*, 'facciamo riposare', e un testo latino – la versione di Girolamo – dove era scritto *incendamus*, di significato pressoché opposto. Di fronte alla discrepanza, Girolamo dichiara che egli ha invece tradotto l'espressione con *quiescere faciamus*; non perché questa sia la forma che corrisponde davvero al testo sacro – anzi, non corrisponde affatto –, ma perché così il Salmo si recita nella liturgia, e dunque tale forma tradizionale non va più rettificata. Che *καταπαύσωμεν* e quindi *quiescere faciamus* siano errori – ammette Girolamo – è pacifico: il testo ebraico e qualsiasi altra versione greca che egli sia in seguito riuscito a raggiungere hanno forme che significano 'bruciare'. L'errore si è generato a monte: la forma greca vulgata conteneva una corruzione testuale frutto di una banale svista dello scriba (*καταπαύσωμεν*, *far riposare*, al posto del corretto *κατακαύσωμεν*, *bruciare*). Ma ormai quel *quiescere faciamus*, attraverso traduzioni latine più antiche, è entrato nell'uso liturgico, e ripristinare nel Salterio latino una forma più conforme al testo biblico creerebbe confusione e turbamento. Girolamo perciò, pur consapevole dell'errore, non corregge la traduzione: lascia la forma sbagliata, corredandola di una nota marginale che spiega quale sia l'*hebraica veritas*; e si lamenta con Sunnia e Fretela che qualcuno, con un filologismo che gli par degno di riprovazione, abbia sostituito nel testo a loro disposizione *incendamus* a *quiescere faciamus*, abbia cioè ripristinato un testo «esatto» dal punto di vista biblico, ma non corrispondente all'intenzione (pastorale, evidentemente) di Girolamo.

Girolamo perciò riconosce l'errore, ma non lo emenda. Si potrebbe dire che lo accetta e lo certifica, e in qualche modo l'errore diventa così volontario. Un moderno editore del *Psalterium Romanum* e del *Psalte-*

rium Gallicanum dovrà perciò mantenere l'«errore» *quiescere faciamus*, e apporre la nota di Girolamo – una vera e propria nota critica – in apparato. Questo se il testo che si produce è destinato agli studiosi; ma se è destinato a un più grande pubblico? Come conservare a testo l'errore, un errore che l'autore stesso ammetteva, visto che il senso ne esce travisato? In seguito Girolamo – forse proprio convinto da situazioni come questa – produrrà una nuova versione del Salterio, nota come *iuxta Hebreos*, dove in questo punto si legge, in effetti, il più corretto *incendamus*. Ma questa nuova edizione ebbe scarsa fortuna, e non è quella che la Chiesa riconobbe poi come testo ufficiale. Nonostante l'errore sia patente e indiscutibile, quel *quiescere faciamus* è rimasto nella Bibbia normativa della Chiesa cattolica fino alla seconda metà del Novecento, quando è stata preparata la *Nova Vulgata*;¹⁰ non certo per motivi filologici, ma piuttosto per il rispetto della tradizione (liturgica, o comunque ecclesiastica) cui Girolamo già ai suoi tempi si appellava.¹¹

Gli errori d'autore «volontari», a meno che non siano dichiarati – come in questo caso – sono probabilmente impossibili da scoprire. In letteratura si tratta forse di rarità filologiche; ma intere categorie di scritti – dalle relazioni diplomatiche ai bilanci aziendali – ne sono invece pieni, anche se si preferisce parlare in questi casi di «falsità». Il caso-limite mostra, una volta in più, che il concetto di «errore» è assai meno compatto e facile da maneggiare di quanto intuitivamente si crederebbe.

Università degli Studi di Milano

¹⁰ Dove si legge, in effetti, *combusserunt*.

¹¹ Il problema della ricostruzione del testo biblico è quello su cui si è maggiormente sviluppata una riflessione filologica nel medioevo. Il problema venne avvertito, in certi ambienti, come un problema di obiettivi: bisognava mirare al testo della *Vulgata*, nella forma in cui l'aveva prodotta Girolamo, eliminando le varianti di tradizione successive; o bisognava superare il testo geronimiano per produrne uno più conforme alle fonti greche ed ebraiche? Esperienze interessanti in proposito sono quelle del monaco romano Nicolò Maniacutia (cfr. N. Maniacutia, «Corruzione e correzione dei testi», a cura di R. Guglielmetti con un saggio di V. Peri, *Ecdotica*, IV (2007), pp. 267-298), delle scuole parigine del XIII secolo (cfr. G. Dahan, «La critique textuelle dans les correctoires de la Bible du XIII^e siècle», in *Langages et philosophie. Hommage à Jean Jolivet*, Paris, Vrin, 1997, pp. 365-392) e poi di Lorenzo Valla (*Collatio Novi Testamenti. Redazione inedita*, a cura di A. Perosa, Firenze, Sansoni, 1970).